NEL

SOLENNE INGRESSO

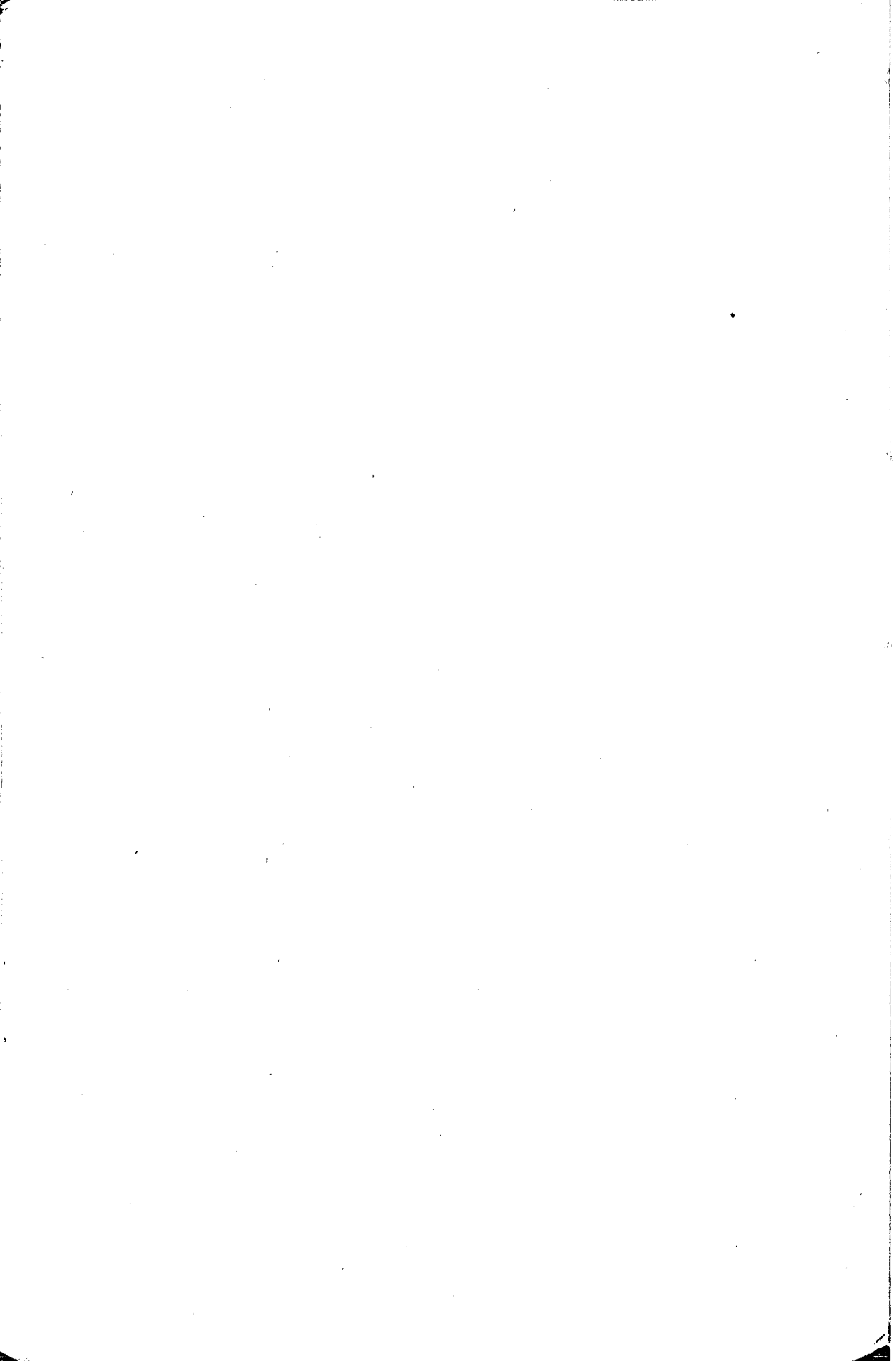
DI

MONS. PIETRO CAPPELLARI

ALLA

SEDE VESCOVILE DI CONCORDIA

IL GIORNO

XXVIII LUGLIO MDCCCLXXII.

Monsignore Ill.mo e Rev.mo!

Se la patria Vostra che per tanti lustri sperimentava gli effetti benefici dell' alta intelligenza e della profusa Vostra carità oggi piange la dipartita Vostra, a tutta ragione fa festa ed esulta la Diocesi Concordiese che oggi Vi accoglie a Vescovo e Padre. Nè essa poteva avere maggior prova di Vostra virtù del desiderio vivissimo che di Voi lasciate colà ove per sì lungo volgere di tempo e per si difficili circostanze indefesso e franco sempre incedeste nell' operare e nell' amare.

A questa Diocesi è ora serbato dalla Provvidenza il soave còmpito di temperare al Vostro cuore l'amarezza del distacco da' Vostri ameni colli nativi e da tanti Vostri figli sì caramente diletti, col ricambiarvi di un affetto e reverenza non secondi a quelli di che la Greggia da Voi abbandonata diedevi sempre così belle testimonianze.

Ed oggi anche i sottoscritti desiderano darvi pegno di questo affetto e della parte vivissima che prendono alla comune esultanza, offrendovi una Memoria intorno la vita e

le opere dell' illustre TURANNIO RUFINO: *memoria a Voi doppiamente cara e perchè ricorda una splendida gloria di questa ormai tutta Vostra Concordia, e perchè lavoro di Persona valente a Voi congiunta da antica amicizia.* (1)

Accoglietela, Ill.mo e Rev.mo Monsignore, colla benignità tutta propria del Vostro bell' animo, e benedite a quelli che almeno col buon volere saranno sempre per Voi e con Voi.

Portogruaro, 28 Luglio 1872.

Umil.mi Dev.mi Obb.mi

D.r GIACOMO PEROSA.
LORENZO GENNARI.
D.r GENTILE MARANGONI.
LUIGI BRUNI.
D. ERNESTO DEGANI.

FABBRICIERI della Chiesa Ausiliare di S. Andrea Ap. di Portogruaro.

(1) Don Luigi Zaliz? —
(Vedi Occioni Bonaffons — [illegible])

Nel territorio di Aquileia, lunghesso il mare, in un luogo presso Concordia nacque RUFINO circa la metà del secolo IV. A que' tempi fioriva in Aquileia una scuola ecclesiastica di grande rinomanza, ed un celebre monastero sotto la vigilanza pastorale del Vescovo S. Valeriano. Nella scuola e nel Monastero noi troviamo Rufino nell'anno 371 insieme con S. Girolamo con S. Cromazio, e con quegli illustri, de' quali Girolamo stesso scriveva, che gli rappresentavano un Coro di Angeli.

Speciali memorie del vivere di Rufino a que' dì non ci rimangono, ma bensì un fatto il quale della celebrità di Rufino e della scuola aquileiese ci rende una splendida testimonianza. La seniore Melania, quella illustre romana di cui i Padri e gli scrittori ecclesiastici di que' tempi esaltano a gara le laudi, avea ad imprendere il viaggio d'Oriente per dedicarsi del tutto con altre chiarissime, che le si erano date a disciplina, al servigio divino nella preghiera, nel ritiro, nelle opere di misericordia, cui avea consecrato il suo ricchissimo patrimonio: quella Melania, che, quando tornò dall'Oriente per confermare nel proposito di vita perpetuamente continente la nipote S. Melania la giovine, vide venirsi incontro fuori di Roma i Senatori i Patrizii e moltitudine di popolo per far omaggio alle sue virtù, rivolse gli occhi alla scuola ecclesiastica di Aquileia per scegliersi il maestro e la guida spirituale, e scelse Rufino, benchè non avesse che 25 anni d'età, e non fosse ancora ordinato sacerdote. Venne quindi in Roma l'anno 372 e passò con Melania in Oriente. Mentre la pia dama erasi recata a fondare un monastero in Gerusalemme, fer-

mossi Rufino in Alessandria, ed ascoltò per sei anni le lezioni del celebre Didimo. Venuto poscia in Gerusalemme vi fu ordinato sacerdote, e dimorò in Palestina fino al 397, attendendo alla direzione spirituale del monastero di Melania, e recandosi per intervalli a visitare i grandi monasteri e i famosi anacoreti che popolavano la Siria, la Mesopotamia, il basso Egitto, ed abitavano la deserta Tebaide, per apprendervi esempii e documenti di vita spirituale, e per farne tesoro agli studii della cristiana sapienza, ai quali interamente dedicava il tempo, che dalla preghiera, dalla meditazione e dalle opere di pietà gli sopravanzava. In questi suoi lavori ebbe egli ad incontrar disparere coll' amicissimo suo S. Girolamo sul fatto dei libri di Origene, che Rufino venìa voltando dal greco. Quindi scritti da una parte e dall' altra che risentivano dell' ardore della contesa, la quale sedata una volta dalla mansuetudine del comune amico S. Cromazio, allora Vescovo d' Aquileia, si riaccese allorquando Rufino ritornato in Italia con Melania nella circostanza testè ricordata, e ritratosi nel monastero di Pineto, in uno degl' immensi sobborghi che dall' antica Roma stendevansi sino al mare, continuò a tradurre gli scritti di Origene. Quivi inteso alla pietà e agli studii dimorò dall' anno 397 fino al 408, non dipartendosi se non per recarsi a rivedere la sua Aquileia. Ma s' avvicinava la divina vendetta sulle ostinate reliquie del paganesimo, e gli Unni ed i Goti entrati in Italia seminavano ogni contrada di morti, di arsioni, di stragi. Melania pensò riparare in Oriente, e colla sua compagnia partitasi da Roma giunse a Messina. Qui s' indugiò per raccogliere e soccorrere col suo patrimonio que' miseri che fuggivano dinanzi alla spada dei barbari. Alarico penetrò in Roma ai 24 di Agosto dell' anno 409 e per tre giorni orribilmente la riempì d' incendii e di stragi. Uscito di là, dopo averla saccheggiata, continuò le sue devastazioni lungo la penisola, e mentre le fiamme che incenerivano Reggio di Calabria si ripercoteano sulle castella dell' atterita Messina, Rufino ai 24 di Giugno dell' anno 410 quivi piamente, com' era vissuto, si addormiva nel Signore.

Questo rapido cenno abbrevia di molto il mio dire; poichè non è mestieri parlare singolarmente delle virtù, e distinguere partitamente gli atti di tale uomo, di cui l' intera vita comparisce animata da un solo Spirito. Spirito di cristiano e sacerdotal sacrificio informava l' anima di Rufino. Scegliere la via più spedita e più sicura di seguitare Gesù Cristo colla pratica dei consigli evangelici nel monachismo: obbedire alla voce divina che lo chiamava al sacerdozio, apparecchiandosi col mettersi alla disciplina del suo Vescovo con tanto abbandono da esser nella casa ecclesiastica uno degli Angeli di quel coro aquileiese: attendere agli studii con tanta assiduità e tale profitto da esser in ancor verde età prescelto a maestro di vita spirituale da una matrona cui eran notissimi i più illustri ecclesiastici dell' occidente: accettare quest' officio che lo staccava affatto dalla patria, dai parenti, e gli troncava le speranze di cospicue digni-

tà: aggiungersi ad un sodalizio, qual era quel di Melania e delle sue consorelle, di virtù austera e di vita penitente e laboriosa, al quale dovea egli farsi maestro, non tanto colla dottrina quanto colla preminenza dell'esempio: continuare nello studio della cristiana sapienza fino alla morte e per essa imprender viaggi e recarsi ad ascoltare e consultare i più famosi uomini dell'oriente: scrivere la scienza appresa affine di diffondere la verità e trarre quante più poteva persone all'amore di Cristo; egli è questo un complesso di vita sacerdotale tanto luminoso da non maravigliare se in alcuni particolari martirologi dell'antichità sia stato Rufino tra i beati annoverato.

Che se la Chiesa aquileiese e la Concordiese può sotto questo rispetto andar meritamente gloriosa di Turannio Rufino, può altresì andar lieta di lui come ingegno chiarissimo e famoso scrittore.

Non tutte le opere che Rufino scrisse giunsero fino a noi, chè parecchie seco ne travolse l'onda vorticosa dei secoli. Facendo ragione delle superstiti, noi riconosciamo in lui un ingegno di comprensione assai vasta, poichè abbracciò la storia, la biblica, la mistica, l'ascetica, la dogmatica, le regole canoniche, l'apologetica, la filosofia.

Alla vasta comprensione univa quell'acutezza d'intendere, che, elevandosi a generali principii, le cose apprese in tal ordine congiunge, che l'una richiami l'altra, e l'una dall'altra ordinatamente dipenda; perciò egli prediligeva la cristiana filosofia apparata alla scuola del mirabile Didimo, e amava divulgarla recandosi a tradurre gli scritti di Origene. Bene egli è vero che questa predilezione gli diventò feconda di fastidii, ma di ciò avremo a farne poscia brevi parole.

Se non che l'ingegno di Rufino oltre queste due qualità, ne avea una terza non meno esimia, per la quale avveniva che l'acutezza dell'ingegno suo non trasmodasse in isterili speculazioni, nè si attaccasse tenacemente ai possibili in modo da trovarsi in disappunto colla realtà dei fatti, principalmente con quelli, che sono dipendenti o collegati strettamente con un ordine alla mente umana impervio, coll'ordine soprannaturale. L'ingegno di Rufino non solo era *vasto* ed *acuto*, ma era altresì *giudizioso*; e perciò, a cansare il pericolo di sofistiche astruserie, allo studio della filosofia contrappose lo studio della storia, e i manchevoli principii dell'umana scienza completò largamente colla sapienza ecclesiastica, dogmatica e disciplinare: anzi a questi studii diede la maggiore e la miglior parte, e le dottrine cattoliche con tanto amore ricercò, che del suo Commentario sopra il Simbolo degli Apostoli, scrisse già l'eruditissimo Vescovo di S. Ippolito, Giuseppe Fessler, non esservi su questa materia in tutta l'antichità cristiana un lavoro più erudito e più famoso, quale il rufiniano, che l'intero simbolo, articolo per articolo chiarissimamente espone.

La quale sentenza di tanto personaggio, eletto per il suo vasto sapere dal

Santo Padre PIO IX a secretario del Concilio Ecumenico Vaticano I, dal merito scientifico ci conduce a parlare del valor letterario di Rufino. Era egli stato educato con Girolamo ad una scuola in cui la forma nobile ed illustre della lingua latina si avea in grande onore e diligentemente si coltivava. L'esercizio del suo ministero presso Melania e le altre chiarissime compagne gli valse a mantenere e a crescere quella pulitezza di forme letterarie, che era tanto in fama presso le dame romane del secolo IV, delle quali la chiarissima Anicia Faltonia Proba celebre poetessa, che coi versi virgiliani e con altri suoi proprii cantò le meraviglie cristiane, teneva commercio epistolare con Rufino. Lo studio della lingua greca, in cui era versatissimo; la famigliarità coi più illustri letterati cristiani d'Oriente vi aggiunsero una maniera più spigliata e franca di esporre, che predilesse nello scopo di giovare largamente agli altri. Perciò nelle sue opere originali, se ne eccettui le poche contenziose, egli tiene un far semplice e chiaro, or pittoresco, or brillante e sempre vivace, uno stile corretto, una latinità castigata quanto i migliori di quell'età, e temperata in modo che l'unzione e la chiarezza delle idee e delle cose cristiane non venga chiusa forzatamente nella nicchia delle forme letterarie di un mondo pagano per soverchia smania di purezza e leggiadria.

Il pellegrino ingegno e la ben disciplinata letteratura non bastano a dare celebrità ad un personaggio, se non vi si aggiunga l'importanza e l'utilità de' suoi lavori. Questo merito non mancò punto al nostro Rufino. La Chiesa orientale avea avuto scrittori delle ecclesiastiche dottrine, che splendevano tra i maggiori luminari della cristiana sapienza. L'eresie sorte e diffuse primamente in Oriente furono cagione principalissima, per cui i Vescovi e i Dottori di greca favella si facessero così ampiamente e strenuamente propugnatori della cattolica tradizione. Rufino spertissimo della greca letteratura volle rendere famigliari alla Chiesa di Occidente que' magnifici tesori, e dimostrare colle prove di fatto l'unità, l'indefettibilità, la concordia nella professione della fede in tutta la vera Chiesa di Gesù Cristo. Si diè impertanto a recare in lingua latina i lavori di que' sommi con singolare proprietà, non punto badando se alcuno gli volesse apporre taccia di troppo libero traduttore, purchè rendesse chiari i concetti dei greci scrittori. Come poi nessun argomento è sì forte a dimostrare la perpetuità della fede, quanto la continuata serie dei fatti, così egli volse l'animo a tradurre la storia ecclesiastica del famoso Eusebio di Cesarea. Riconoscendo però che al sommo ingegno e alla vasta dottrina del greco istorico non avea risposto la libertà dell'animo, offeso da parzialità, pensò Rufino di tenere il fondo del dettato di Eusebio, aggiungendo, togliendo, immutando quanto era necessario affinchè la storia e scevra fosse da spirito di parte, e completa nelle lacune, che non a caso sospettavasi avesse lasciato il Cesariense; poscia la continuò tutta di suo fino all'empio

tentativo di Giuliano l'Apostata per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Perciò il lavoro di Rufino, come riconoscono i dotti, anzichè una traduzione fu un rifacimento, e diventò un' opera originale. E originali del tutto sono le sue opere *Delle Vite dei Padri, Le Benedizioni dei XII Patriarchi, Il Commentario sopra il Simbolo degli Apostoli* dianzi ricordato, *La Professione di fede al Papa S. Anastasio, Le Apologie*, e parecchie altre, che andarono perdute, rammemorate coi loro titoli dagli antichi scrittori.

E se non mi fuggisse il tempo avrei per ogn' altro argomento della importanza di quest' opere di Rufino, e di molt' altre traduzioni dei Padri greci la testimonianza dei contemporanei più illustri sia per la sua persona, sia per i suoi lavori. Mi sia lecito almeno ricordare alcuni nomi. Ai santi e dotti Vescovi, Venerio di Milano e Gaudenzio di Brescia intitolò de' suoi scritti; altri ne dedicò ai preti, che poscia ascesero cattedra episcopale, i santi Paolino di Nola e Petronio di Bologna, suoi carissimi; al nobilissimo Aproniano, convertito alla fede da Melania, inviò le sue apologie. S. Cromazio d' Aquileia lo amava più che fratello, e il sommo Dottore e Vescovo d' Ippona S. Agostino, avendo avuto notizia della dissensione insorta tra Rufino e S. Girolamo, dolorosamente la piange, tra personaggi per la loro celebrità notissimi a quasi tutte le Chiese — *cunctis pene ecclesiis.*

Ed eccoci giunti a quella famosa controversia, intorno alla quale tanto scrissero dottissimi letterati in diverse sentenze. Nè alcuno può credermi sì ardito che io voglia entrarvi di nuovo. Narrerò la somma dei fatti. Famosissimo tra i più illustri dottori cristiani d' oriente fu Origene. Alcuni de' suoi libri (che S. Girolamo, riducendo il computo fatto da altri, conta per ben 2000) sia per intemperanza d' ingegno, sia per maliziosa corruzione d' eretici, come altri mantennero, non in tutte le loro sentenze convenivano colle dottrine della santa Chiesa Cattolica. Ad onta però delle macchie che li offuscavano, tanti erano i tesori della cristiana sapienza in essi contenuti, che premurosamente li facevano ricercare. Lo stesso Girolamo ne avea tradotte in latino alcune omilie. Rufino, sollecitato da alcuni monaci, tradusse i libri famosi *Dei Principii*, che si ritenevano in alcune sentenze macchiati di opinioni contrarie alla fede della Chiesa. Quindi, zelando ardentemente Girolamo che le origeniane dottrine non pigliassero voga, e mantenendo Rufino l' ortodossia di Origene, a suo parere dagli eretici maliziosamente nei libri adulterata, ne proruppe una discordia romorosa, mentre gli avversarii di Origene davano a Rufino la taccia di eretico. La vigilanza del supremo Pastore della Chiesa Papa S. Anastasio richiamò a se la causa, ed invitò Rufino a purgarsi.

La lettera apologetica di Rufino al Santo Padre esiste ancora, e basta da sè a darci il vero concetto della questione, anzichè perderci nell' increscioso laberinto delle smodate recriminazioni, che nell' acceso fervore della disputa si lanciavano sprovvedutamente i contendenti.

Con parole rispettosissime Rufino si purga intorno al fatto. Narra di aver impreso la versione per le preghiere di alcuni monaci; ma sè non essere nè il difensore, nè il vendicatore, nè il primo interprete di Origene — *Origenis ego neque defensor sum, neque assertor, neque primus interpres* —. In quanto alla fede egli ne fa una piena ed esplicita professione, rigorosamente conforme alle definizioni della Chiesa: espone le dottrine controverse tra i dottori, sulle quali la Chiesa non avea ancora pronunciato giudizio definitivo, e si dichiara di non aver abbracciata come certa e definita nessuna delle contrarie sentenze — *Ego vero cum haec singula legerim, Deo teste, quia certi et definiti aliquid usque ad praesens non teneo* —. Si protesta in fine di tenere unicamente la fede che tiene la santa Romana Chiesa, e di avere come eretico chi da essa si diparte —. *Et si quis aliter credit, quisquis ille est, anathema sit* —. Dopo ciò non è più a dimostrare che Rufino, siccome visse sempre da santo, e consumò la sua vita alla dilatazione e alla esaltazione della cattolica fede, per la quale, trovandosi in Alessandria quando l'Ariano imperator Valente la perseguitava, patì i rigori del carcere, così sempre in essa si mantenne costante fino alla beata morte. Rufino credeva e professava l'infallibilità del Romano Pontefice, e con questa professione gli era impossibile prevaricare. Scriveva nella citata lettera al Papa S. Anastasio, che la santa mente di sua Beatitudine era come un sacrario di Dio, la quale non può macchiarsi, nè accogliere cosa che non sia retta — *Ut litteris meis satisfacerem Beatitudini tuae, non ut de sancta mente tua, quae velut quoddam Dei sacrarium, aliquid iniquum non recipit, maculam suspicionis abstergerem....*

Nè più oltre è mestieri condurre il mio discorso, che ben si pare qualmente a tutta ragione Rufino è un nome glorioso per la nostra Chiesa e per la patria nostra, avendoci lasciato perenne monumento della sua fede, delle sue virtù, dell'operoso ingegno suo in una vita interamente dedicata alla gloria di Dio.